

Da Lugano a Città del Messico con il pennello in mano

Lugano
in un'opera di Manuela Generali.

I cambiamenti sociali del Sessantotto le hanno segnato la vita. La sua passione per la pittura l'ha portata lontano. Manuela Generali nasce a Lugano nel 1948 e, terminati gli studi liceali, s'iscrive a una scuola d'arte a Londra, dove trova l'amore. Con Jorge, cittadino argentino che sta muovendo i primi passi come regista di documentari, inizia un viaggio lungo dieci anni che la porta un po' ovunque nel mondo. Un viaggio per certi versi avventuroso che si conclude a Città del Messico, dove vive dal 1978 e fa la pittrice.



In quali circostanze è arrivata a Città del Messico? «A 19 anni sono partita da Lugano per andare a studiare in una scuola d'arte a Londra. Stava per iniziare il '68, periodo storico di grandi cambiamenti a livello sociale. La mia scuola venne occupata dalla rivolta studentesca, tutti noi giovani volevamo essere diversi, "tagliare" con il passato. In quell'occasione ho incontrato Jorge, ci siamo innamorati e insieme siamo entrati a far parte di un collettivo di cinema. A 21 anni sono tornata a casa, a Massagno, per sposarmi con Jorge. Siamo subito ripartiti per New York dove abbiamo iniziato a collaborare con il Leaving Theatre, una compagnia molto famosa in quegli anni che proponeva un teatro alternativo. Organizzammo un tour in America latina. Fu la mia prima volta in Sud America: a Buenos Aires conobbi la famiglia di Jorge. Rientrati in Europa poco dopo, abbiamo in seguito vissuto diversi mesi in Libano e Giordania per girare un documentario sui palestinesi. Nel 1972 feci tappa a Lugano per dare alla luce il mio primogenito Geronimo. Con l'avvento di Perón al potere, nel 1973, tornammo in Argentina con l'idea di restarci per un po'. Il colpo di Stato del 24 marzo 1976 cambiò di nuovo le cose. Migliaia di persone, tra cui anche diversi nostri amici, furono arrestate per poi scomparire senza lasciare alcuna traccia di sé, i desaparecidos. Siamo partiti per il Perù, a Lima, dove ho conosciuto il Sud America più profondo, la cultura indios e ho iniziato a dipingere.

Dopo due anni, nel 1978, molti dei nostri amici si spostarono in Messico e noi seguimmo l'esodo».

Dopo aver viaggiato tanto, le piacerebbe un giorno tornare nella tranquilla Lugano?

«Ho sempre pensato che Lugano sarebbe stato un posto ideale per morire. Lì ci sono le mie radici, i miei ricordi d'infanzia, la mia lingua. Insomma sarebbe un buon modo di chiudere il cerchio. A volte ho volato con la fantasia, immaginando mi un ritorno "a casa" a Lugano, ma poi mi rendo conto che i miei figli sono messicani e quindi sarebbe difficile rientrare per sempre».

È stato difficile l'ambientamento in Messico?

«No, perché il Messico è stata l'ultima tappa di un lungo viaggio. Certo, le relazioni umane in Messico non sono così semplici e dirette come lo sono in Argentina, per lo meno per me che sono europea. Buenos Aires è ed era molto più europea di Città del Messico, i codici di comunicazione e di comportamento sono più simili a quelli europei. Credo tuttavia che sapersi integrare in una nuova realtà dipenda moltissimo dalla tua natura. Nel mio caso, la pittura mi ha aiutata moltissimo. Quando mi sento "straniera", estranea al posto in cui vivo (e mi capita tutt'ora dopo più di trent'anni in Messico), mi rifugio nella pittura, l'unico vero "fil rouge" della mia vita, che oltre a darmi da vivere, mi ha dato quella stabilità interiore, quel senso di appartenenza che ogni tanto viene a mancare nella condizione di emigrante».

Quali incompatibilità sente con la mentalità messicana? «Il machismo, senza dubbio, che qui è fortissimo e nemmeno si sforzano di celarlo. Davvero provo un forte malessere nel vedere come alcuni trattano le donne in Messico».

Cosa le manca di Lugano? «L'innocenza di quegli anni, i primi venti della mia vita. E poi mi mancano gli odori della città, le luci, il lago: mi piacerebbe moltissimo tornare a Lugano per dipingere. Infine gli amici del liceo, con diversi dei quali continuo a essere in contatto regolarmente».

Che tipo di rapporti ha oggi Manuela Generali con Lugano? «Torno a Lugano una volta all'anno a trovare la mia famiglia e i miei amici del liceo. Mi piacerebbe tornare a esporre come feci sul finire degli anni '80 al museo di villa Malpensata».

Tra i suoi familiari e amici in Ticino c'è interesse per la sua vita in America latina? «Sono sorpresi di come io sia riuscita a vivere in una città così affollata e caotica. Cosa stia succedendo in Messico negli ultimi anni è noto un po' a tutti, così mi chiedono se davvero la violenza che si legge sui media sia così visibile e presente anche nella vita in città. Mi sembra tuttavia che la gente di Lugano sia poco interessata ad altre realtà, preoccupano molto di più le vicende "canton ticinesi"».

E i messicani che cosa conoscono di Lugano? «Poco o niente. La classe alta è passata dalla Svizzera, ma in generale pochissima gente conosce Lugano. Mi è capitato di incontrare qualcuno che ci ha vissuto, soprattutto nella ristorazione. In generale c'è molta confusione, Svizzera o Svezia fa lo stesso per il messicano medio».

Ci descriva Città del Messico... «È una città enorme, vastissima e così diversa in ogni suo quartiere. Non è però così caotica come si tende a descriverla. In primavera diventa bellissima: i fiori sbocciano ovunque, gli odori cambiano, la città si trasforma, come un quadro che si colora. La vita pulsa, cammini per strada e incroci mille

vite diverse di culture diverse che vivono in contemporanea. Lugano è molto più omogenea, la gente la pensa più o meno allo stesso modo. Amo l'eterogeneità di Città del Messico».

Come trascorre le sue giornate? «Dipingo, dipingo e ancora dipingo! La pittura è la mia vita. Leggo molto, adoro andare al cinema e trascorrere del tempo con i miei amici e i miei figli».

Cosa significa per Manuela Generali dipingere? «La pittura mi dà un'identità. Le quattro mura del mio atelier sono in fondo la mia casa, la mia patria. Dipingere è un'attività che mi sorprende ogni giorno, non mi annoia mai. Un quadro finito è la risoluzione di mille problemi: la tematica, il colore, l'armonia delle forme. Ogni pennellata è un problema che stai risolvendo, una sorta di battaglia con la tela, e con te stessa, di cui alla fine hai bisogno per sentirti viva. Sì, in fondo è un'ossessione alla vita, la mia vita».

Ci parli della sua altra passione: i figli. «I miei figli sono tutti appassionati di cinema. Geronimo ha 39 anni, vive con sua moglie e i suoi tre figli a Città del Messico ed è fotografo cinematografico. Anahi ha 33 anni e vive con suo marito e suo figlio a Barcellona; ha studiato scenografia cinematografica e ora lavora in Spagna nei film di animazione. Giuliano ha 20 anni, vive con me a Città del Messico e studia in una scuola di cinema».

La sua esperienza in America latina ha cambiato la sua percezione di Lugano? «Inevitabilmente sì, anche se la mia visione interna di Lugano non è cambiata, è una parte di me a cui tengo molto e che non voglio perdere. Durante i miei soggiorni luganesi mi sono resa conto di essere molto più consapevole di molte cose, osservo dettagli della città con una certa ossessione, fotografo i cigni, guardo i colori della facciata del liceo, passeggio in via Nassa scrutando



ogni angolo, come se volessi rinfrescare quel ricordo del mio passato, della mia città natale, delle mie radici. Un modo per restare ancorata a quella che sono. Ogni tanto dipingo Lugano, la mitizzo, così come è nel mio cuore».

Quali sono i limiti che vede di Lugano? «La sensazione che provo quando sono a Lugano è che sia difficile cambiare le cose. Mi spiego: in Svizzera in generale tutto è così funzionante, controllato e rassicurante ma al contempo paralizzante. In questa realtà molto del potenziale creativo va perso. Mi sembra che non ci sia quella fame di cambiare le cose, perché già funzionano. È come se tutto sia già stato scritto o dipinto e nessuno osa buttarsi in esperienze nuove e impreviste. In Messico non è così, non esiste il peso della storia. La provvisorietà sociale che regna porta sofferenza ma è anche creativa: se non funziona quasi nulla, la voglia di provare a cambiare qualcosa è legittimata e ti obbliga ad alimentare la speranza che tutto sia possibile. A Lugano manca quest'energia del cambiamento, questa vitalità, tutto deve essere previsto e rassicurante».

Ci racconti il ricordo più caro dei suoi primi anni luganesi. «Sono stati anni molto felici. Il cuore mi si riscalda ancora quando penso ai miei amori liceali».

Un messaggio che vuole trasmettere ai luganesi? «Salviamo qualcosa della Lugano di allora! Ogni tanto mi chiedo (ride, ndr): ma gli architetti non hanno avuto un'infanzia?».



Città del Messico vista dalla finestra di casa Generali.